

Collana Selfie di Noi



Selfie di NOI **24**



Gemma
EDIZIONI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN 978-88-99750-28-2

Tutor Editing: Gianluca Minotti

Tutor Grafica: Silvia Minotti

Tutor Comunicazione e Marketing: Michela Altobelli

Tutor Educazione all'affettività: Gianmarco Capogna

Editing e correzione di bozze:

III A: Ludovica Andreozzi, Silvia Antinori, Federica Arduini, Ludovica Ceccarelli, Alessia Minotti, Tatiana Rao, Piergiorgio Ricci, Francesca Ritarossi, Francesca Rosa, Sara Simonelli, Gaia Stirpe, Elisa Tiberi, Annamaria Tomassi, Mariam Zakhary.

III B: Alessandro Adiaconitei, Kelly Beshtika, Gemma Coluccia, Valeria Gesuale, Beatrice Giaccio, Silvia Imperioli, Marina Incelli, Andrea Menna, Giorgia Navarra, Martina Partigianone, Diletta Podagrosi, Simone Ruggeri, Silvia Savone, Rachele Tagliente, Camilla Teoli, Giorgia Vinciguerra

Grafica:

Silvia Imperioli, Diletta Podagrosi, Tatiana Rao, Giorgia Vinciguerra.

Comunicazione e Marketing:

Andrea Menna, Diletta Podagrosi, Tatiana Rao, Annamaria Tomassi.

Con la partecipazione di:

I A: Eleonora Cerroni e Naomi Orsini

II C: Hira Arduini, Elisa De Giuli, Veronica De Santis, Lucrezia Fratarcangeli, Michela Penna, Simone Piroli, Sara Sarti.

Introduzione

Selfie di noi è una raccolta di racconti realizzati dagli studenti del Liceo Maccari di Frosinone, un Liceo di Provincia che raccoglie tre indirizzi di studio: Scienze Umane, Linguistico ed Economico Sociale.

Il libro nasce da un progetto inusuale in questo periodo storico ricco di fenomeni editoriali, megaseller mondiali da record, capaci di lasciare tracce pesanti nell'immaginario collettivo globalizzato.

Il Progetto creato da Gemma Edizioni, invece, ha come obiettivo quello di far raccontare i ragazzi e dargli voce liberi dallo sguardo giudicante degli adulti.

Ed i ragazzi del nostro Liceo hanno aderito. In particolare hanno aderito due classi del Liceo Linguistico, che con molti dubbi e confusioni e perplessità si sono trovati *gettati* in questa esperienza.

L'essere gettato assume qui, tuttavia, una valenza nuova: è un'esperienza di scoperta di ciò che la scrittura tira fuori, di ciò che emerge e che non sapevamo, è il capire che, oltre la paura che segue come un'ombra la condizione

dell'adolescente (paura del futuro, di non essere all'altezza, di non trovare l'amore, di sapersi sbagliati o di non sentirsi abbastanza), la parola sogno l'accompagna costantemente.

Ed ecco, Selfi di noi è la voglia di raccontare dei sogni, di essere liberi di esprimerli sotto forma di storie che non verranno giudicate, valutate, selezionate, come il resto della loro e della nostra vita.

La scuola è il luogo della scoperta e questo progetto contribuisce senz'altro ad aprire nuove strade in questa direzione perchè crea uno spazio di libertà tutto riservato agli studenti, uno spazio che permette al mondo adulto – genitori o docenti che siano – di andare oltre le certezze dei loro ruoli e scoprire qualcosa di nuovo dei ragazzi che hanno di fronte ogni giorno.

Forse è questa la direzione: chiediamo al ragazzo, ascoltiamo il racconto, scommettiamo sul suo protagonismo. C'è da imparare, prima di insegnare.

Loredana Gemma
Insegnante di Scienze Umane

Niente

Il ragazzo dagli occhiali blu non aveva gli occhi blu e tutti ci scherzavano. Invece suo fratello gemello aveva occhi e occhiali verdi.

«Perché non compri una montatura per gli occhiali verde, come ha fatto tuo fratello?», dicevano le persone, «starebbe molto meglio con i tuoi occhi».

«A me piace il blu», rispondeva il ragazzo dagli occhiali blu, «e così è più facile distinguerci l'uno dall'altro».

«Non hai bisogno di dare spiegazioni a nessuno riguardo la montatura dei tuoi occhiali», diceva il suo migliore amico, che però era daltonico e nemmeno capiva la differenza fra verde e blu.

Era proprio una bella persona, il suo amico. Era una specie di piccolo ingegnere: sapeva realizzare tutto ciò che aveva in mente, nei limiti del possibile. Una volta aveva costruito un mandolino soltanto dopo averne visto uno in foto e poi aveva anche imparato a suonarlo. Era incredibile: era molto creativo e aggiungeva un pizzico di sé in tutto quello che faceva. Il ragazzo dagli occhiali blu gli voleva bene per questo, ma talvolta si sentiva inferiore. Insomma,

lui cosa aveva di unico se non la sua montatura blu? Sapeva che era un pensiero sbagliato, ma quel periodo per lui era caratterizzato da pensieri potenzialmente sbagliati. Quello era un periodo un po' 'così'. Chissà se anche suo fratello attraversava dei periodi 'così'. In passato lui e il fratello parlavano più spesso delle proprie emozioni, magari sdraiati ciascuno nel proprio letto. Ma da quando suo fratello aveva una ragazza, lui si sentiva trascurato. Ovviamente avrebbe potuto trascorrere più tempo con il suo migliore amico, ma non voleva risultare troppo assillante nei suoi confronti.

Mentre pensava a tutto questo, sdraiato nel suo letto con gli occhi spalancati alle tre del mattino – causa insonnia –, il ragazzo dagli occhiali blu vide qualcosa brillare fuori dalla finestra della sua camera. Silenziosamente si alzò e andò alla finestra, incuriosito. Era una stella cadente. Le stelle cadenti gli avevano sempre fatto uno strano effetto: in qualche modo lo intristivano, ma allo stesso tempo lo rassicuravano.

“Perché le stelle cadono? Non è triste che le stelle, destinate a brillare nel cielo, da un momento all'altro si ritrovino a cadere e la loro corsa attraverso il cielo si trasformi in una caduta libera? E se il destino delle stelle non fosse brillare, ma proprio cadere? Proprio come noi, noi umani. È rassicurante sapere che non siamo gli unici a cadere. Tutto cade. La vita stessa è una caduta libera”.

Questo era ciò che pensava delle stelle cadenti e, ogni volta che ne vedeva una, non poteva fare a meno di

identificarsi con essa. In ogni modo prima che la stella terminasse la sua corsa, il ragazzo dagli occhiali blu fece in tempo a esprimere un desiderio:

“Se avessi anche solo un pizzico dell’ingegno del mio amico...”.

Ma si bloccò prima di terminare il desiderio, sentendosi in colpa per aver realizzato di provare invidia per il suo miglior amico. Quando cercò di cambiare desiderio, notò con sconforto che la stella era intanto sparita. Però lui rimase a osservare il cielo scuro, finché vide il suo riflesso e, notando un segno sul suo occhio, vi portò inconsciamente una mano. Solo dopo si rese conto che era il vetro della finestra ad avere un’incrinatura in corrispondenza del suo occhio. Scrollò la testa, ridacchiando. Ricordò di come, qualche anno prima, avesse rotto quella finestra giocando a palla con suo fratello e con il suo amico. I tre ragazzi ne erano usciti indenni, ma la palla era rimbalzata sull’armadio a specchio, rompendolo.

«No! Sette anni da inferno per noi!», aveva esclamato preoccupato il ragazzo con gli occhiali verdi.

«Io invece prevedo un incubo chiamato mamma fra qualche istante», aveva risposto lui.

Gli piaceva ricordare queste cose. Si sentiva felice. E in quel momento, guardando il suo riflesso in una finestra scheggiata, realizzò che lui era felice. Lui non era un incapace, lui era unico e non aveva bisogno di essere invidioso di nessuno. Perché, in fondo, quando il suo amico aveva costruito il mandolino, anche lui aveva imparato a

suonarlo e poi avevano scritto delle canzoni insieme. E magari, qualche tempo più in là, anche lui avrebbe potuto avere una ragazza, proprio come suo fratello. E quel giorno, dopo aver rotto lo specchio dell'armadio e aver scheggiato la finestra, avevano passato il resto della giornata a raccogliere tutti i pezzetti di vetro sul pavimento, questo è vero, ma l'avevano fatto insieme e in qualche modo si erano divertiti. Era questa la verità. Il ragazzo dagli occhiali blu non era una stella, ma una persona e le persone, quando cadono, hanno la possibilità di rialzarsi.

«Che cosa stai facendo?», domandò assennato il ragazzo dagli occhiali verdi, che intanto si era svegliato e non aveva trovato suo fratello nel letto.

Il ragazzo dagli occhiali blu ripiombò nella realtà e si guardò intorno, quasi sorpreso di essere effettivamente nella sua camera e di non aver viaggiato fisicamente nel cielo notturno.

«Niente», rispose al fratello.

«La parola più vera, più esatta, più colma di senso, è "niente"», diceva lo scrittore francese Jules Renard.

Elisa Tiberi

Rien

Le jeune garçon aux lunettes bleues n'avait pas les yeux bleus et tout le monde se moquait de lui. Au contraire, son frère jumeau avait les lunettes et les yeux verts.

«Tu devrais acheter une paire de lunettes avec une monture verte, comme a fait ton frère», lui disait-on, «ça irait mieux avec tes yeux».

«Moi, j'aime le bleu», répondait le garçon aux lunettes bleues. «Comme ça, c'est plus facile de nous reconnaître, mon frère et moi».

«Tu n'as de compte à rendre à personne à propos de tes lunettes», lui disait son meilleur ami qui était cependant daltonien et ne voyait donc pas la différence entre le vert et le bleu. Son ami était vraiment un gentil garçon. C'était une espèce de petit ingénieur, dans les limites du possible, il réussissait à réaliser tout ce qu'il imaginait. Une fois, il avait construit une mandoline seulement d'après une photo et il avait même appris à en jouer. Il était incroyable, il était très créatif et, dans tout ce qu'il faisait, il y mettait du sien. Le garçon aux lunettes bleues l'aimait bien pour ça mais,

quelques fois, il éprouvait un sentiment d'infériorité par rapport à lui. En effet, qu'avait-il, lui, de particulier, à part sa monture de lunettes bleues? Il se rendait bien compte que ce n'était pas bien de penser cela mais, il traversait une période caractérisée par de mauvaises pensées. C'était une période un peu maussade. Qui sait si son frère aussi traversait des phases semblables? Autrefois, allongés sur leur lit, ils confiaient leurs émotions l'un à l'autre. Mais depuis que son frère avait une petite amie, il se sentait un peu mis de côté. Il pouvait bien sûr passer plus de temps avec son meilleur ami mais il ne voulait pas non plus l'opprimer.

Pendant qu'il pensait à tout cela, allongé sur son lit, les yeux écarquillés à trois heures du matin, insomnie oblige, le garçon aux lunettes bleues vit quelque chose briller derrière la fenêtre de sa chambre. Curieux, il se leva sans faire de bruit et alla à la fenêtre. C'était une étoile filante qui tombait du ciel. Les étoiles filantes lui faisaient toujours un certain effet, elles le faisaient sentir comme triste mais, en même temps, elles le rassuraient.

Pourquoi les étoiles filantes tombent-elles? N'est-ce pas triste que des étoiles, destinées à briller dans le ciel, se mettent à tomber et que leur course à travers le ciel se transforme en une chute libre? Et si le destin des étoiles n'était pas de briller mais celui de tomber? Comme nous, humains. C'est rassurant de savoir que nous ne sommes pas les seuls à tomber. Tout peut tomber. Même la vie est une chute libre.

C'est ce qu'il pensait des étoiles filantes et, chaque fois qu'il en voyait une, il ne pouvait pas s'empêcher de s'y identifier.

En même temps, avant que l'étoile finisse sa course, le garçon aux lunettes bleues eut le temps de faire un vœu: «Fait que j'ai le génie de mon ami, ne fusse qu'un grain».

Mais, se sentant fautif en réalisant qu'il éprouvait de l'envie envers son meilleur ami, il s'interrompit avant même d'avoir terminé d'exprimer son vœu. Malheureusement, quand il essaya d'en formuler un autre, l'étoile avait disparu. Cependant, il continua à observer le ciel obscur jusqu'au moment où il réussit à voir son reflet sur la vitre et, remarquant un signe sur l'œil, il y mit sa main inconsciemment. C'est seulement après qu'il se rendit compte que c'était la vitre de la fenêtre qui avait une fêlure en correspondance avec son œil. Il secoua la tête en riant. Il se souvint d'avoir, lui, son frère et son ami, casser la vitre en jouant au ballon. Les trois garçons ne s'étaient fait aucun mal mais le ballon avait rebondi sur le carreau puis sur l'armoire à glace, cassant le miroir et fêlant la vitre.

«Non! Sept ans de malheur pour nous!», avait crié, inquiet, le garçon aux lunettes vertes.

«Dis plutôt le malheur que va faire maman dans quelques minutes», avait répondu son frère jumeau.

Il aimait se souvenir de ces choses-là, il se sentait bien. Et, à cet instant même, regardant son reflet dans la vitre fêlée, il réalisa d'être heureux. Il n'était pas un incapable, il était unique et il n'avait pas besoin d'être envieux envers

personne. Parce que, au fond, quand son ami avait construit la mandoline, lui aussi avait appris à en jouer et puis, ensemble, ils avaient écrit des chansons. Et puis, pourquoi pas, lui aussi aurait peut-être eut une petite amie un jour, exactement comme son frère. Et ce fameux jour, après avoir cassé le miroir de l'armoire et fêlé le carreau de la fenêtre, ils avaient passé bien sûr le reste de la journée à ramasser tous les morceaux de verre par terre, mais ils l'avaient fait tous les trois et ils y avaient trouver même de quoi s'amuser. C'était la vérité. Le garçon aux lunettes bleues n'était pas une étoile mais une personne et, les personnes, quand elles tombent, elles peuvent se relever.

«Qu'est-ce que tu fais?», demanda, ensommeillé, le garçon aux lunettes vertes qui, entre temps, s'était réveillé et n'avait pas trouvé son frère au lit.

Le garçon aux lunettes bleues retomba brusquement dans la réalité et regarda autour de lui, presque surpris d'être effectivement dans sa chambre et de ne pas avoir voyagé physiquement dans le ciel étoilé.

Alors qu'il se dirigeait vers son lit, il répondit «Rien».

«Le mot le plus vrai, le plus exact, le mieux rempli de sens, c'est le mot "rien"», disait l'écrivain français Jules Renard.

Traduzione del racconto "Niente" di Elisa Tiberi

Insonnia

Io non ho mai sofferto d'insonnia e da bambina mi addormentavo anche sulle sedie del ristorante. Mio fratello Dorian, invece, era diverso: lui passava le nottate per lo più sveglio, seduto sul letto, a guardare il nulla. Da bambino, infatti, soffriva di incubi e la notte gli faceva paura. Spesso s'intrufolava furtivamente nel mio letto e sussurrava: «Grace, posso dormire con te?».

La sua voce era sempre strozzata in gola, come se avesse anche paura di parlare.

Io non rispondevo mai, mi rannicchiavo e gli facevo spazio.

Quelle poche volte che riusciva a chiudere gli occhi era grazie ai medicinali che la nostra pediatra, la signorina Isabelle, gli prescriveva.

Una notte, però, accadde un fatto davvero insolito: mi svegliai con un sobbalzo credendo di aver sentito un rumore.

La stanza era perfettamente ordinata, i libri di biologia formavano pile sul mio scrittoio. Accendendo la lampada,

la luce sembrava soffusa e batteva proprio sul pavimento. Fu in quel momento che mi accorsi di qualcosa di strano: il suolo era pieno di una curiosa brecciolina bianca che la sera prima non c'era. Dorian dormiva beato nel suo letto con le coperte tirate su. Nella mia breve vita di sedici anni non avevo mai visto Dorian dormire così tranquillamente.

La porta della stanza era accostata, eppure ero sicura di averla chiusa a chiave. Ricordo che il mio cuore prese a battere all'impazzata: c'era talmente tanto silenzio che, se mi fossi concentrata, avrei potuto sentire il mio sangue scorrere nelle vene.

Feci un passo, poi un altro, e un altro ancora, seguendo la brecciolina, e mi avvicinai alla porta.

Per un attimo trattenni il fiato e allora mi parve di sentire un gemito. Quasi mi lasciai sfuggire un grido e il mio cuore perse un battito. Poi mi feci coraggio e sbirciai nel corridoio, dove vidi ciò che temevo: un uomo.

Non era grande, forse aveva qualche anno in più di me, aveva i capelli neri e gli occhi grigio tempesta. Volevo urlare ma lui mi precedette, mettendomi la mano sulla bocca. I miei occhi neri rimasero ipnotizzati dal suo sguardo.

«Fammi spiegare!», sussurrò lui.

A primo impatto la sua voce sembrava limpida e cristallina, non come i suoi occhi misteriosi e tenebrosi.

Provai a dimenarmi ma la stretta del ragazzo era troppo potente. Mi spinse dentro la camera fino a farmi sedere sul mio letto, dove notai che non riuscivo a emettere voce.

Avevo gli occhi lucidi, provavo a parlare ma non ci